

# *Nella prova non ci abbandonare, ma liberaci dal male*

## Il vangelo di Gesù la questione del male

È ormai al termine il primo ciclo di catechesi dedicato alla questione del male, alla questione dunque posta da quelle forme estreme del male che paiono smentire la giustizia e la provvidenza di Dio. Il momento centrale della riflessione è stato ovviamente quello dedicato a Gesù, ai suoi gesti e alla sua predicazione. Il vangelo del regno da lui annunciato è proclama appunto la vittoria di Dio sul male.

Momento centrale dell'annuncio sono i segni di guarigione compiuti da Gesù. Essi non possono essere certo letti come la *prova* del potere vincente di Dio sul male; neppure si può dire che le malattie siano il male. I segni di guarigione annunciano la prossimità della signoria di Dio; per essere compresi esigono però un cammino da parte degli uomini – il cammino della fede. Anche i miracoli, come tutti i benefici di Dio, possono essere fraintesi. Chiarire questa possibilità ci aiuta a capire il fraintendimento del vangelo stesso, e della vittoria di Dio sul male.

Il regno di Dio che Gesù annuncia è vicino, addirittura presente; ma la sua presenza, per essere accolta, esige la conversione e la fede: *il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino; convertitevi e credete nel vangelo* (Mc 1,15). Appunto come un *vangelo* si definisce il messaggio di Gesù, dunque come una *buona notizia*; non *una*, ma *la* buona notizia. Il regno di Dio è la vittoria sul male inesorabile.

Tra i testi che più descrivono in maniera più efficace il senso dinamico del regno è una pericope di Marco (3, 22-29) che dice dell'accusa degli scribi discesi da Gerusalemme; essi stravolgono i gesti compiuti da Gesù e dicono: *Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni*. La visione del potere dei demoni come un regno, capace di esercitare una sovranità irresistibile sulla vita umana, è abbastanza comune al tempo di Gesù. Di fatto, egli stesso parla di un regno di satana; il discorso di Gesù però è in parabole: *chiamatili, diceva loro in parabole*. Che diceva?

Come può satana scacciare satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può

reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire.

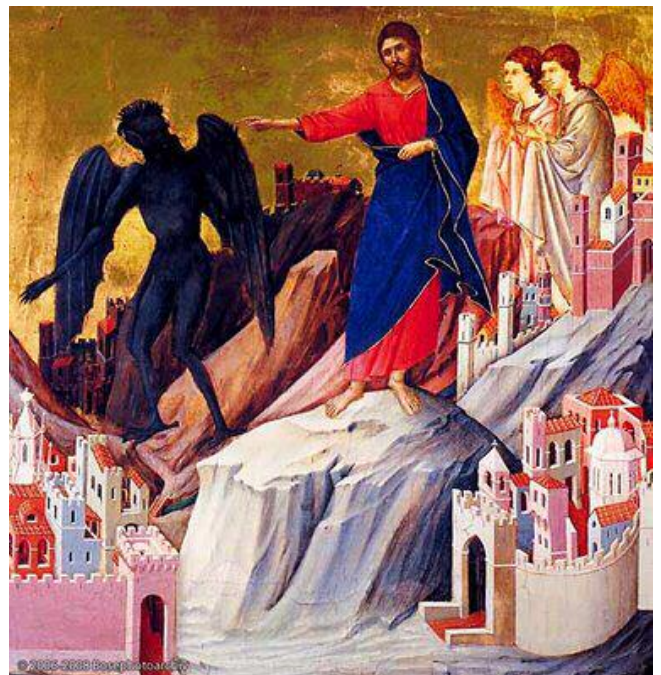
L'interpretazione alternativa è proposta nei termini della vittoria dell'uomo forte, che è Gesù stesso:

Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa.

Tutto questo è detto in parabole. Poi, passando dalle parabole al discorso sobrio, Gesù aggiunge:

In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna.

L'evangelista commenta che Gesù aveva detto questo con riferimento alla loro pretesa che Gesù fosse *posseduto da uno spirito immondo*; Gesù cacciava i demoni con il dito di Dio, che è lo Spirito santo; in tal senso il peccato degli scribi realizza quella bestemmia contro lo Spirito Santo, che non potrà mai essere perdonata. Il vangelo di Gesù può essere compreso soltanto mediante lo Spirito.



Il messaggio di Gesù lessico è un *vangelo*; la parola greca usata nel Nuovo Testamento per definire il messaggio di Gesù deriva dalla traduzione greca di Isaia; i passi più rilevanti sono questi:

Sali su un alto monte,  
tu che rechi *liete notizie* in Sion;  
alza la voce con forza,  
tu che rechi liete notizie in Gerusalemme.  
Alza la voce, non temere;  
annunzia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio! (Is 40:9)

Come sono belli sui monti  
i piedi del *messaggero di lieti annunzi*  
che annunzia la pace,  
messaggero di bene che annunzia la salvezza,  
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».  
Senti? Le tue sentinelle alzano la voce,  
insieme gridano di gioia,  
poiché vedono con gli occhi  
il ritorno del Signore in Sion. (52,7-8)

Lo spirito del Signore Dio è su di me  
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;  
mi ha mandato a portare il *lieto annunzio* ai miseri,  
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,  
a proclamare la libertà degli schiavi,  
la scarcerazione dei prigionieri,  
a promulgare l'anno di misericordia del Signore,...  
(61,1s)

Non c'è bisogno di analisi minuziose per riconoscere la vicinanza del discorso di Isaia con il vangelo di Gesù. Non si tratta semplicemente di vicinanza linguistica, identico è l'oggetto dell'annuncio: un evento lieto, non solo, ma sorprendente; la letizia è accompagnata dallo stupore, e quindi da una domanda: *Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?* (Mc 4,41). La fede nel vangelo non consiste nel consenso alle parole di Gesù; consiste invece nella risposta data alla domanda che è accesa dallo stupore per tutto quello che fa e dice.

Il vangelo di Marco – il più antico e 'drammatico', fatto di poche parole e di vivaci gesti – illustra con efficacia il rilievo che lo stupore ebbe nella generazione della fede. Al riassunto della predicazione iniziale di Gesù – *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo* – corrisponde il racconto che subito segue della

prima giornata di Cafarnaò. Esso comincia in sinagoga, e comincia nel segno dello stupore:

Andarono a Cafarnaò e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. (1, 21-22)

Non è detto il contenuto della predica, ma solo lo stupore che suscita; esso è descritto mediante il confronto con l'insegnamento dei loro scribi; Gesù insegna non come loro, ma *come uno che ha autorità*. Potremmo parafrasare, come uno che sa quel che dice, non parla per sentito dire. La predicazione di Gesù sorprende appunto perché non si appella alle scritture, ma è introdotta dalla formula che potremmo definire di auto testimonianza: «*Amen*, in verità io vi dico... ». L'avverbio ebraico *ámén* significa "certamente", "in verità". Quando Gesù proclama principi sorprendenti, li introduce con questa parola *amen*; vuol in tal modo sottolineare che quel che dice sta assolutamente fermo, lui lo garantisce.

Allo stupore suscitato dalla sua predicazione corrisponde quello suscitato dai gesti. Marco racconta l'esorcismo dell'uomo indemoniato (*Taci! Esci da quell'uomo*) e quindi lo stupore che anche sotto questo profilo suscita la presenza di Gesù.

Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!». (Mc 1, 27)

La rivelazione di Gesù alle folle, ma più radicalmente la rivelazione di Dio a Israele realizzata mediante Gesù, riproduce lo schema costante di ogni rivelazione: Dio si rivela mediante i suoi benefici, e mediante la parola che fissa nella memoria lo stupore iniziale. Prima ancora della parola di Gesù, c'è però la parola umana, che articola un interrogativo.

La gente si meraviglia della dottrina nuova; il suo insegnamento non istruisce subito, prima stupisce. Soltanto che s'interroga potrà poi anche intendere il messaggio contenuto nello stupore iniziale.

L'annuncio del vangelo inizia dunque nel segno dello stupore e dell'interrogativo. I segni che sostengono l'annuncio mirano ad accendere non subito un applauso, ma una domanda. Soltanto se accendono una domanda potrà poi anche essere

data una parola; se scatta l'applauso prima dell'interrogativo il messaggio è bruciato e il segno è frainteso.

Illustro questa struttura con uno dei primissimi racconti di miracolo di Marco, quello del lebbroso:

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte. (Mc 1, 40-45)

Tra la supplica del lebbroso e la risposta di Gesù c'è un intervallo; Gesù non fa quel che il lebbroso chiede, ma quel che egli vuole; e quel che vuole è più di quel che l'uomo chiede. Proprio tale intervallo spiega la necessità del cammino, che Gesù raccomanda all'uomo; è guarito dalla lebbra, ma ancora non sa bene che cosa gli è successo; non deve applaudire, non deve *dir niente a nessuno*; deve invece andare a presentarsi ai sacerdoti e offrire per la sua purificazione quello che Mosè ha prescritto.

Alla verità del prodigio a lui occorso egli può giungere soltanto a condizione di riconoscere nella guarigione l'inveramento della promessa di Mosè. Ma l'uomo non seppe trattenere l'applauso; *allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto*. Il risultato paradossale è che *Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte*. La riguadagnata appartenenza del lebbroso al consorzio umano è pagata al prezzo, troppo altro, della scomunica di Gesù stesso.

La guarigione non è un meta. non è il termine del cammino, ma è soltanto l'inizio – l'inizio, si intende, di un cammino nuovo. Anche così si rende manifesto il fatto che i doni di Dio non possono essere ricevuti in maniera passiva; non diventano tuoi soltanto perché Dio te li dà. Per diventare tuoi, debbono essere accolti.

Il cammino ulteriore è il cammino dello Spirito. Soltanto il cammino dello Spirito consente di ac-

cedere alla verità dei doni di Dio. Quando quei doni manchino di accendere un tale cammino si convertono in motivi di condanna e di maledizione di Dio.

Che essi siano fraintesi non è soltanto una possibilità, è una legge. Non una legge statistica, ma una legge nel senso che quel gli occhi di tutti vedono è soltanto la risposta incredula ai gesti di Gesù. La risposta credente è in fretta nascosta in cielo, e non lascia traccia appariscente sulla terra.

In tal senso appunto Giovanni può dire con formula forfeitaria che il mondo non ha creduto, che esso è tutto nel peccato, e può di converso identificare Gesù con l'agnello di Dio *che toglie il peccato del mondo*. Soltanto prendendo su di sé il peccato del mondo egli libera il mondo stesso dal male, da quella sua soggezione oscena al male, che pare lo spettacolo evidente e sotto gli occhi. Tutti i peccati potranno essere perdonati, ma quello contro lo Spirito è senza rimedio.



## Lunedì di Avvento 2013 *Lectio* sul libro del profeta Geremia

La liturgia ambrosiana nei giorni feriali del tempo di Avvento prevede due letture profetiche; negli anni dispari la prima lettura è tratta dal profeta *Geremia*; la seconda è dai Profeti minori; il vangelo poi è tratto da *Matteo*, l'evangelista che con deliberata insistenza mette in evidenza come gesti e parole di Cristo adempiano *ciò che era stato detto dai Profeti* (Mt 2, 23). Questa è un primo argomento per scegliere Geremia quale tema della nostra abituale meditazione di Avvento.

Già una volta, nel 1999, agli sgoccioli del passato millennio, abbiamo fatto del libro di Geremia il tema della meditazione di avvento; un tale precedente non è ovviamente un'obiezione a riprendere la meditazione sul libro. Allora abbiamo privilegiato l'attenzione a un preciso profilo, il mistero del tempo. La celebrazione del tempo di Avvento offre un'occasione privilegiata per la nostra meditazione sul tempo. Esso appare per un lato sempre scarso, e per altro lato invece disteso e addirittura interminabile.

La scarsità del tempo si riferisce alle esigenze del fare: scarso è il tempo per rapporto alle troppe cose che abbiano da fare. Ma non troppe sono le cose che occorre davvero fare; troppe sembrano, perché troppa e indebita fiducia noi mettiamo nell'opera delle nostre mani. Nel tempo di Avvento a tale scarsità del tempo occorre cercare rimedio appunto sospendendo la superstizione delle opere da fare, e volgendo invece all'ascolto della parola di Dio; più precisamente, all'ascolto della sua promessa di un tempo altro rispetto a quello preparato dall'opera delle nostre mani.



L'altro aspetto, e cioè la distensione prolissa del tempo, è da riferire al fatto che l'uomo ripone la propria speranza su eventi immaginari che non accadono mai; vive di attese irreali, le quali fanno apparire il tempo presente vuoto e superfluo. Perché la distensione del tempo possa essere vissuta con speranza, senza arrendersi alla sua lunghezza incalcolabile, occorre convertire la qualità delle attese.

Nel libro di Geremia torna cinque volte l'interrogativo *fino a quando?*; esso sarà poi caratteristico della preghiera dei salmi, delle lamentazioni in particolare; e appunto lamentazioni sono ben 33 salmi su 150; in essi l'interrogativo *fino a quando?* torna 17 volte. Per esempio nel salmo 13:

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenti-

carmi?

Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?

Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento?

Fino a quando su di me trionferà il nemico? (Sal 13, 2-3)

La prolissità del tempo corrisponde per un primo aspetto all'innaturale e prolungato silenzio di Dio, per un secondo aspetto al chiasso indisturbato degli empi che nessuno riesce a far tacere, per un terzo aspetto al prolungamento infinito del grido del giusto, faticoso e sterile. Il grido del profeta Geremia ha rilievo assolutamente privilegiato per rapporto alla nascita di quella spiritualità dei poveri di Jhwh, che riscontri così precisi ha nel vangelo, nel cantico del *Magnificat* della vergine prima di tutto.

Il rischio che incombe su tutti noi è che, scoraggiati dalla vacuità del tempo presente, a poco a poco quasi insensibilmente abdiciamo ad ogni attesa; in tal modo cerchiamo di sottrarci alla fatica del tempo e della speranza. Accade allora proprio la contrazione delle attese sul il presente rende lo stesso tempo presente fragile e precario.

Il tempo liturgico di Avvento intende ravvivare la nostra percezione di questo rischio e mobilitare le nostre energie contro di esso. Intende riaccendere l'attesa, ma non nel compimento delle nostre fatiche, ma della manifestazione dell'opera di Dio. La meditazione della Parola appare la forma privilegiata di tale esercizio di conversione alla speranza. Geremia, il profeta appassionato e solitario, il più moderno tra tutti i profeti, autore delle prime *confessioni* della storia, può aiutarci a titolo particolare.

Egli svolge il suo ministero in un tempo in cui il popolo santo pare vicino allo sfacelo. Giosia, il re devoto sotto il cui regno Geremia ha iniziato la sua predicazione, ha tentato una profonda riforma religiosa. La scrittura del *Deuteronomio*, la seconda legge di Mosè riscritta proprio alla luce della critica profetica nei confronti della monarchia, sembrava avere disposto le condizioni propizie a una rinascita. In realtà, morto precocemente e tragicamente Giosia, la monarchia è tornata in maniera quasi automatica alla consueta ignoranza della parola di Dio e dei suoi profeti.

Un primo trancio della classe dirigente di Israele è deportata in esilio in Babilonia. La deportazione sembra un ulteriore argomento che

autorizza al momento a sospendere l'opera di riforma; in esilio non si può fare. In una sua *lettera agli esiliati* (c. 29) Geremia esorta i deportati a *costruire case e abitarle, a piantare orti e mangiarne i frutti; a prendere moglie e mettere al mondo figli e figlie*, a non considerare la condizione di esilio come un'obiezione al fatto che si possa continuare la vita, o meglio che essa debba cambiare; addirittura egli raccomanda: *Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere*. Quelli che invitano gli esuli a soprassedere e sognare, ad attendere una vita altra da quella al momento possibile per ricominciare, son giudicati da Geremia falsi profeti: *Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni, che essi sognano. Poiché con inganno parlano come profeti a voi in mio nome; io non li ho inviati*.

Non al mutamento della condizioni esteriori della vita, ma alla conversione del cuore, è legata la realizzazione dell'alleanza promessa: *Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi - dice il Signore - cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso*.

Geremia è il profeta dell'interiorità: è stato riconosciuto appunto per questo come il più 'moderno' tra tutti i profeti dell'Antico Testamento. La sua vocazione è espressa in termini che diverranno assai suggestivi per tutta la tradizione successiva, fino ad oggi: *Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato*. Le espressioni qui usate diverranno quelle classiche per descrivere la vocazione di tutti noi; Dio soltanto ci conosce da sempre, senza passare attraverso le incerte mediazioni del tempo, senza errore; rispondere al nome con il quale Egli ci chiama è la condizione per non perdersi nel cammino della vita.

In Geremia troviamo anche l'annuncio messianico, dei giorni in cui *susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. [...] questo sarà il nome con cui lo chiameranno: Signore-nostra-giustizia*. Quando Geremia pronunciò l'oracolo regnava Sedecia, il cui nome significa *Signore-mia-giustizia*: il profeta suggerisce che il compito del Figlio di Davide sarà quello di proclamare una giustizia di Dio che difende esclusivamente

non la causa del re, ma di tutto il popolo.

## Programma

18 novembre	<i>La vocazione del profeta</i> (cap. 1)
25 novembre	<i>La profezia contro il tempio</i> (capp. 7 e 26)
3 dicembre	<i>Le 'confessioni' del profeta</i> (dai cc. 11, 15, 17, 18, 20)
9 dicembre	<i>La lettera agli esiliati</i> (cap. 29)
16 dicembre	<i>L'annuncio della nuova alleanza</i> (30, 31-34)

**Gli incontri di meditazione e preghiera si terranno in Basilica, con inizio alle ore 21 e termine alle 21.45 circa.**

## Il 600 Lombardo da Brera a San Simpliciano

Una famosa mostra di Palazzo Reale, nell'ormai lontano 1973, fece scoprire al pubblico la bellezza e la particolarità della pittura lombarda del Seicento, considerata, sino ad allora, sorella minore rispetto alla pittura coeva di altri centri italiani, come l'Emilia o Napoli. Un secolo breve però quel 600 che finiva, con la peste manzoniana, nel '30.

In questi giorni, una nuova e importante mostra, questa volta a Brera, risultato di decenni di lavoro - di tutela e studi sulle opere normalmente sottratte all'attuale percorso espositivo, in deposito, interno o esterno della Sovrintendenza - ripropone alla nostra attenzione le opere dei grandi campioni borromai della scuola locale e insieme si propone di farci, finalmente, apprezzare anche il seguito della pittura lombarda del secolo.

L'esposizione, aperta sino al 12 gennaio, si apre con intensi dipinti del primo Seicento, di ascendenza tardomanierista, caratterizzati da una forte espressività, da esasperazione formale, ricchi di accenti visionari, di cupa spiritualità e di affondi penitenziali. Tra tutti, e-



merge il famoso *dipinto delle tre mani*, lavoro corale di Morazzone, G.C. Procaccini e Cerano.

Seguono le opere della seconda generazione che coincidono con l'apertura dell'Accademia Ambrosiana, creata da Federico Borromeo nel 1620 con l'intento di imporre alla cultura figurativa della città una nuova regolamentazione, atta a produrre un ritorno all'ordine, un puntuale rigore iconografico e maggior decoro.

In questa fase il classicismo e l'esposizione chiara della pittura di Daniele CRESPI si mostrano particolarmente consone alle istanze del Borromeo; notevoli anche le opere del caravaggesco Vermiglio e dell'elegante Nuvoione.

L'arte sacra per Federico Borromeo deve risultare *didattica*, capace di insegnare con chiarezza, *documentaria*, fedele al contenuto della rappresentazione, *devozionale*, seducente agli occhi del fedele.

Una pittura che, per la sua esigenza di chiarezza e facile comprensione, si caratterizza per aspetti quasi teatrali, scenici, per le sue pose drammatiche. Le radici di questa teatralità vanno ricercate nell'arte del Teatro sacro Montano (i Sacri Monti, tanto cari ai Borromei) e alla grande diffusione della drammaturgia che si ebbe a Milano in età spagnola, così nelle strade e nelle piazze, come nelle chiese e nei chiostri. Le famiglie religiose fecero del teatro il più importante mezzo di comunicazione della fede del tempo; un po' come oggi fa il nostro don Paolo che al linguaggio e alla pratica teatrale affida molto dell'impegno dedicato alla catechesi dei bambini e dei giovani. Quest'efficace modo di comunicare la fede, adoperato da don Paolo, ad alcuni sarà apparso forse nuovo, ma del tutto nuovo, forse, non è...



Giuseppe Vermiglio, *Natività e adorazione dei pastori*

La mostra di Brera potrebbe facilmente proseguire fuori dai muri della pinacoteca e portare i visitatori più curiosi e solerti nelle chiese milanesi a completare il percorso, cercandone importanti tasselli su gli altari.

Tappa obbligatoria sarebbe, naturalmente, Sant'Antonio Abate, interamente tappezzata di tele e affreschi seicenteschi, ma anche la nostra San Simpliciano risulterebbe molto interessante. In basilica abbiamo ben due tele di scuola ceranesca: il *Crocifisso con frati gesuiti* della "sacrestia" e il *Miracolo di san Mauro*, nella relativa cappella. Entrambe le opere giocano sulle corde della mimica e del patetismo.

Ma, i dipinti certamente più interessanti, sono i due immensi teleri che campeggiano nel transetto meridionale.

Non conosciamo ancora il nome dell'autore, identificato dalla critica come *maestro del san Sebastiano Monti*. Intorno a questo nome, a partire appunto da una tela raffigurante san Sebastiano, conservata nella Quadreria Arcivescovile e proveniente dalla collezione dell'arcivescovo Cesare Monti, si stanno raccogliendo, proprio in questi ultimi anni, una serie di bellissimi dipinti, di altissima qualità, in cui si evidenzia uno stile che pare allineato con quello di Daniele CRESPI. Si tratterebbe di una sorta di *alter ego* del più celebre pittore, che, come il CRESPI, avvia la sua produzione sulle orme di G.C. Procaccini e del Cerano: nei nostri teleri, da Cerano sono certo il volto

riverso della Madre nella deposizione, e la figura larvale del Risorto; mentre le splendide figure degli angeli e la dolcissima e devota Madre dell'apparizione sono invece certo debitorici del Procaccini. Il maestro, pur ancorato alla lezione di questi grandi, prende presto il largo e si dimostra capace di elaborare un proprio e originale linguaggio: uno stile che si apre a nuove invenzioni, più ampie per movimento, molto delicate e sentimentali.

Le tele non furono commissionate per la basilica; non ne conosciamo la provenienza, sappiamo invece che la loro presenza in San Simpliciano è attestata solo a partire dal 1953.

I grandi teleri raccontano due momenti estremi della vita della Vergine e di Cristo: la morte del figlio, momento più terribile nella vita di Sua madre, e l'apparizione del Risorto alla Vergine, incomparabile gioia per Maria che, unica tra tutte le madri, ha avuto la grazia di vivere.

Il più grande dei dolori e la più straordinaria delle gioie sono entrambi accompagnati nelle tele da una coralità di angeli.

Mentre la Madre, svenente, viene soccorsa da due donne, numerosi arcangeli addolorati si adoperano nel deporre Cristo nel sudario; con la sapienza di un grande regista, il pittore affida ad ognuno un carattere ed un ruolo particolare: quello inchinato ai piedi del Cristo concentrato nel fare, quello che prende tra le mani la testa del Signore per adagiarla con cura, quello che sorreggendogli le spalle, volge il suo sguardo al cielo per cercare aiuto, quello che si copre il volto con la mano, non potendo sopportare la visione di Cristo morto.

L'apparizione di Cristo risorto a Maria è, a sua volta, accompagnata dalla musica e dalla danza di teneri angeli festanti e gioiosi.

La grande quantità di figure angeliche che anima entrambi i momenti, dando scena ad un intenso movimento creato con grazia avvolgente, certo ha a che fare con, l' ancora miste-

riosa, collocazione originaria dei teleri, che però non è stata, per ora, individuata.

Mentre lasciamo agli studiosi il compito di fare maggior chiarezza sul pittore e sulla provenienza dei teleri, a noi parrocchiani non resta che godere dei dipinti.

Il patos concitato degli angeli della deposizione e la, quasi vezzosa, allegria degli angioletti che si abbracciano, nell'Apparizione, oggi si accompagnano alle note degli angeli musicanti del Bergognone nel catino absidale e spalleggiano, come solida guida, le prove della *Corale degli Angeli* di cui molti di noi fanno felicemente parte, guidati, sapientemente, dalla paziente professionalità di Gianluca e di Tonino.

Luisa

## Eventi lieti e tristi del mese di OTTOBRE 2013

«Un bambino è nato per noi,  
ci è stato dato un figlio»  
(Is 9,5)

Nel mese di ottobre è stata battezzata nella nostra Basilica, e dunque affidata alla cura di tutti noi:

### Camilla Tacchia

Ecco, io sto alla porta e busso.  
Se qualcuno ascolta la mia voce  
e mi apre la porta,  
io verrò da lui  
e cenerò con lui ed egli con me»  
(Ap 3, 20)

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnello che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

**Mario Pioletti**, di anni 31

**Rolly Marchi**, di anni 92

**Angela Morena** ved. Castorina, di anni 94

**Benedetto Torti**, di anni 96